

Gezi: una rivolta surrealista... suggestioni poetiche

*Sezai Sarioğlu**

Traduzione di Ayşe Saraçgil, con la collaborazione di Tina Maraucci

Abstract.

The following pages present an article by the Turkish writer and commentator Sezai Sarioğlu upon the Gezi Parkı revolt which took place in the spring of 2013 in Taksim Square in Istanbul. The article, which has been freely translated from its original, evaluates in particular the effects upon the Turkish left of the particular language and rich imaginative capacities manifested by the movement which animated the first part of the revolt. The cultural outcome is paralleled with the poetic movement of the 1950s, called *İkinci yeni* (Second New), which in a sense revolutioned Turkish poetics as established during the first decades of the Republican period.

Keywords: Gezi Parkı, *İkinci yeni*, Istanbul, Revolt, Turkish Left.

I want to give a picture of Dublin so complete that if the city suddenly disappeared from the earth it could be reconstructed out of my book. (James Joyce to Frank Budgen, Zurich 1918)

Se m'imponessero di definire questa rivolta con una frase direi questo: un fenomeno che avendo generato una nuova e peculiare interazione, ha portato gli individui che gli hanno dato vita a trasformare se stessi e diventare nuovi, ad aprirsi a altri concetti, altri mondi semantici e altre pratiche.

Parliamo di una particolare prassi di rivolta, capace di generare metafore e immagini, che si verifica nelle storie delle società molto raramente e che gli individui altrettanto raramente possono sperimentare. La rivolta di Gezi, che si è manifestata come un'onda emersa dalle profondità e ha scosso la Turchia, ha già accumulato centinaia di immagini, di pratiche, di concetti, di domande, di risposte che attendono di essere analizzati dal punto di vista sociologico, culturale e politico. Questa rivolta, che si è sviluppata al di fuori delle concezioni della guerra fredda ed è entrata in un "confronto violento" con lo Stato, paradossalmente, è passata alla storia come un evento che ha permesso a tradizioni e individui precedentemente nemici o concorrenti, di unirsi nella protesta, di trovarsi nel suo spazio, di conoscersi e di ri-conoscersi. Tutti quanti i soggetti, i giovani e i vecchi in tale spazio si sono conosciuti e hanno per la prima volta sperimentato l'inaudita pratica di scambiare le teorie, le pratiche, le immagini e i significati tenuti finora nettamente separati.

Nella vita politica turca con una sequenza più o meno decennale accadono grandi rivolgimenti che segnano i successi o le sconfitte delle lotte portate avanti da individui e collettivi. In questo contesto la ribellione di Gezi ha costituito una parentesi in cui sia le vittime che gli interlocutori degli avvenimenti politici compresi tra il 1965 e la dittatura militare del 1980, si sono sentiti “bene”... Dal punto di vista degli attori che avevano giocato il loro ruolo nella storia e le cui identità e personalità socialiste si erano formate in questo stesso periodo, la ribellione di Gezi ha offerto un’opportunità insperata permettendo loro di far ritornare la loro esperienza in una narrazione diversa fatta con concetti, immagini e pratiche diverse. E questo miracolo è accaduto in un mondo che ormai ha dimenticato il “ritorno”... In un mondo in cui le ideologie sono considerate morte e le rivoluzioni non possono nemmeno essere sognate. In un mondo in cui l’istinto primario e dominante è la “sfiducia”... Se nonostante tutto ciò è avvenuta una rivolta come quella a Gezi, che ha trasformato gli individui rivoluzionandoli, allora vuol dire che analizzare e modificare il mondo è ancora possibile. Stando così le cose, la ribellione di Gezi pur non essendo durata 72 giorni come la Comune di Parigi, pur non avendo avuto un’influenza universale come la Rivoluzione di Ottobre e scosso in dieci giorni il mondo come diceva John Reed, nel suo piccolo può essere pensata come la *Comune di Gezi*. Ora che ci accingiamo a considerare nello stesso momento il suo destino e il suo significato, ribadiamo subito che le nostre vite e le nostre memorie sono state invase dalla sua immagine, lasciandoci con una nuova ricchezza cui potremo sempre attingere...

Zižek, aveva detto: “Balcans are always somewhere else” (2000, 3), noi possiamo aggiungere che l’azione, la resistenza, la rivolta sono sempre in posti diversi. Sono sia qui che da qualche altra parte. Talvolta sui monti del Kurdistan; talvolta nella fratellanza delle acque che scorrono contro le centrali idroelettriche e nucleari, talvolta nelle foreste del Chiapas in Messico; talvolta a Taksim ai piedi di un albero a cui è stata sottratta la quiete. Il nostro cammino non ha luogo e non ha fine...

La ribellione di Taksim non solo ha scosso la Turchia, non solo ha modificato le mappe mentali ma ha anche ricordato agli uomini e alle donne di avere un cuore. In uno scritto su una siffatta ribellione vorrei ospitare alcuni versi di Ursula Le Guin che parla la lingua dei sogni:

How to climb the mountain?

....

The travellers describe their travelling, not yours

...

Read rocks. Their word endures

And at the top?

You stop

...

Remote remote. The language of the rocks has changed.

I knew once what it meant

How long is the descent?

(*Encore Magazine of the Arts*, April-May 1977)

Il linguaggio e le pratiche della “salita” e della “discesa”, propri dei viaggiatori, sono vitali anche per i rivoluzionari. A parte la discussione sul suo senso e sul suo destino, la rivolta di Gezi ha fatto varcare una nuova soglia fatta di piacere e di scoperta. Il luogo, ovvero il parco di Gezi, dopo la ribellione si è trasformato in una realtà e in un’immagine superando le frontiere. La rivolta di Gezi ci ha ricordato che così come alcune poesie, anche alcuni concetti e azioni aspettano il loro momento per manifestarsi.

È utile condividere alcune sequenze di questo “film surrealista”, ossia la rivolta di Gezi che, cominciando all’improvviso a scorrere sullo schermo di Taksim, è finito per entrare nelle nostre vite: un gruppo di Musulmani anticapitalisti che pregano e i rivoluzionari che, tenendosi per mano, formano un cerchio per proteggerli... Accanto ai giovani che distribuiscono manifesti, altri, pensando che i manifesti non bastino distribuiscono poesie... I giovani che allestiscono la Biblioteca di Gezi e gli scrittori che per aiutarli distribuiscono gratuitamente i loro libri. La Cucina della Rivoluzione, che non solo come dato di fatto ma anche come immagine sazia gli occhi e le pance delle persone... Un ragazzo che balla a petto nudo come per ricordare e confermare l’annotazione di Emma Goldman: “If I can’t dance, I don’t want to be part of your revolution”... I cosiddetti “teppisti”², che ogni giorno, malgrado la contropropaganda dello Stato e dei suoi rappresentanti, salutano gli uccelli e gli alberi perché purificano il corpo e lo spirito dell’ambiente. I collettivi rivoluzionari, che ogni giorno con rinnovata emozione raccontano le loro vecchie imprese, sentendo nel contempo il desiderio di comprendere e di conoscere ogni nuova frase, pratica, stato d’animo... L’“albero dei desideri” carico di migliaia di frasi e messaggi di protesta pieni di metafore sorge come esempio di una creatività che offusca il confine tra poesia e slogan, tra desiderio e verità. Il risultato è un paradiso surreale senza Stato, senza polizia, senza danaro, senza paura...

La maggiore impronta su questa ribellione appartiene a una cosiddetta generazione apolitica, quella degli anni Novanta, considerata anche una generazione virtuale. Anche per questa ragione, senza spezzare il cuore ai “vecchi” collettivi e senza far ricorso ad espressioni quali “marginale”, proprie del linguaggio ufficiale, potremmo qualificare la ribellione di Gezi come la “Comune degli Individui Liberi”... Come Walter Benjamin diceva che quarantotto ore trascorse sulla strada da un quindicenne scappato da casa creano il cristallo della felicità, i giovani di Gezi sono per la prima volta scappati di casa per iscriversi alla strada. Ora se gli si dicesse: “Tornate indietro! Tutto è stato perdonato”, e loro dovessero davvero tornare a casa, poiché ormai niente e nessuno è più come era prima, quel ritorno sarebbe un’impossibilità. Nessuno e niente ormai è come era prima, sono cambiate le persone, le case, le strade, la politica, il governo, l’opposizione.

1. *Quelli prima di noi*

[...] hiçbir yapıt boşluğa doğmaz; akan nehre sonradan eklenir. Bu dünya bizden önce de düşünülmüştür; bütün yapıtlar kendilerinden önceki yapıtlarla yapılmış bir konuşmanın izini taşır. (Gürbilek 2010, 10)

[...] nessuna opera nasce nel vuoto; si aggiunge al fiume che scorre. Questo mondo è stato pensato anche prima di noi; tutte le opere portano il segno di un dialogo fatto con quelle che le precedono.

La letteratura politica in Turchia è solita ragionare nell'ambito di una sequenza generazionale, e le generazioni del '68 e del '78 condividono una formazione improntata alla cultura "rossa". Tale consuetudine riflettendosi sulla lettura della ribellione di Gezi, ha concentrato le attenzioni sulla "generazione degli anni Novanta". Viste le molte caratteristiche della rivolta, vorrei valutare la questione generazionale includendo nella discussione anche il campo letterario e considerare le generazioni degli anni Ottanta e Novanta sulla scia anche delle discussioni in campo poetico. Ma prima di approfondire questo punto, desidero ribadire che l'attribuzione esclusiva della paternità di Gezi alla "generazione degli anni Novanta" rimane problematica. Non solo perché si tratta di un'attribuzione "sbrigativa" che svislisce il senso dei concetti riferiti sia alla sfera politica che a quella poetica, ma anche perché, stabilendo un'"analogia negativa" e mettendo in primo piano la differenza e la rottura, comporta un rischio di nichilismo. Definire una "generazione" senza considerare la sua continuità con le conoscenze / la coscienza del passato è una vecchia retorica che dobbiamo abbandonare. Oltretutto non esistono generazioni omogenee. Ricordiamoci che ormai da tempo la maggior parte dei reduci della cosiddetta "generazione del '68", ha abbandonato ogni idea di rivoluzione e di militanza rivoluzionaria e presa dal timore del separatismo da una parte e della religione (Akp) dall'altra, ha indossato i panni di un antimperialismo eroico, per iscriversi definitivamente al kemalismo, al militarismo e al nazionalismo. Dunque anche se rimane politicamente e poeticamente importante che la "generazione degli anni '90", protagonista di Gezi, abbia estratto una "foresta da un albero", dobbiamo stare attenti a non differenziare il suo sistema di valori da quello ereditato dall'epoca precedente, che comunque, è parte del sapere, della coscienza e del subconscio di questa stessa generazione. In altre parole la cosiddetta "generazione degli anni '90", seppure sia rappresentante e portavoce di tendenze molto nuove e diverse, politicamente e biologicamente è e rimane, nipote e figlia delle cosiddette generazioni del '68 e del '78. Dopotutto anche i concetti si innamorano, si sposano, hanno figli e nipoti.

Contrariamente a quanto previsto da Marx, l'"eredità" politica può talvolta esercitare, come è accaduto a Gezi, un'influenza positiva. Gezi è stato un luogo e un contesto in cui i *teppisti* hanno protestato contro le incursioni del potere nel loro spazio di vita, hanno protestato contro una politica che da decenni seguiva l'assioma denaro-preghiera-denaro. Gezi è stata però anche una rivolta alle forme di relazione e di conoscenza tradizionalmente proposte dal movimento socialista, sulle quali noi avevamo costruito le nostre identità. Tuttavia non dovremmo creare un'alterità nella dialettica tra "vecchio sapere" e "vecchia prassi", così come tra "nuovo sapere" e "nuova prassi". Altresì non dovremmo mai dimenticare che nessun movimento sociale, nessuna rivoluzione può permettersi il lusso di scegliere i propri interlocutori...

Questa ribellione ha creato un nuovo spazio di confronto che ha offerto la possibilità di superare la "paura dello specchio". Anche per questo ogni volta che torniamo a guardare agli eventi, riusciamo a vedere nuove immagini e a produrre nuovi concetti. Se una piccola ribellione rimasta incastrata tra

“memoria e storia”, tra “momento e processo”, riesce ad assurgere nel nostro immaginario ad “evento storico”, una sua lettura che santifichi soltanto la “generazione degli anni ’90” rischia di essere riduttiva. Se non altro le infinite immagini, intuizioni e creatività prodotte da Gezi ci richiamano a una tale prudenza. Non dimentichiamoci che le vite politiche e letterarie di noi turchi sono popolate di immagini, di concetti, di definizioni, di generazioni e delle loro morti, di cui non riusciamo mai ad elaborare il lutto.

La storia politica della Turchia, rimasta in un *limbo*, tra l’Oriente che preferisce le favole ai concetti, e l’Occidente che preferisce questi ultimi, possiede una tradizione debole di pensiero. Ciononostante siamo pieni di *teorici*, in particolare socialisti, che credono di possedere la chiave della Verità. Questo atteggiamento, speculare a quello del potere che ci governa da decenni, li porta a identificarsi facilmente con lo Stato e con il suo discorso culturale e politico, fondato sull’esclusione. Dobbiamo ricordarci e trarre lezione dal fatto che combattendoci gli uni con gli altri con l’intento di escluderci a vicenda siamo finiti con il subire, negli anni Ottanta, una sconfitta non onorevole che ha condannato alla soffitta tutto il nostro universo concettuale. Da questo punto di vista la rivolta di Gezi, rappresenta non solo una dinamica che è stata capace di sconfiggere la paura della storia e la paura dell’*altro*, ma ha anche permesso un confronto sereno tra concetti e immagini del movimento socialista che giacevano esanimi, ridotti a una serie di tabù e proprietà nominali.

Al di là della sua lettura come appartenente a individui di una o più generazioni, Gezi ha costruito un contesto in cui i concetti sbagliati, invecchiati, costruiti male sulla base del modernismo e delle teologie, incluso l’Islam, hanno potuto essere rielaborati, tanto da poter essere utilizzati per nuove concettualizzazioni. Il Signor Pandeli, il fondatore di una delle latterie più rinomate di Taksim, aveva avvertito: “Il mondo sta cambiando, ve lo dico”... Così la rivolta di Gezi è stata una buona novella che ha indicato, contro un mondo e contro un’umanità cui è stata negata l’autenticità, una nuova percezione dell’uomo e un nuovo progetto della società...

2. La rivolta nell’albero delle immagini

A picture held us captive. And we could not get outside
it, for it lay in our language and seemed to repeat it to
us inexorably. (Wittgenstein 1953, 115)

La ribellione di Gezi è stata dunque anche il rifiuto formale e reale di un sistema d’immagini e delle forme di azione sperimentati nella precedente narrativa politica, anche se nemmeno le persone che hanno direttamente espresso questo rifiuto conoscono la sua portata per intero perché il viaggio, lungi dall’essere finito, è appena cominciato.

Adorno, suscitando una complessa discussione, aveva affermato che dopo Auschwitz non si sarebbe potuto più scrivere poesie. Supponiamo che avesse

voluto sottolineare la difficoltà di prendere in mano la penna dopo avere sperimentato un genocidio andato al di là di ogni idea di massacro e crudeltà. Di Gezi possiamo sottolineare la grande forza espressiva che ha lasciato il segno nelle nostre memorie come un'opera d'arte; una poesia oltre la poesia, una satira oltre la satira, un'ironia oltre l'ironia, che ha trasformato la politica in arte e l'arte in politica. In questo senso potremmo dire insieme ad Adorno che, proprio come dopo Auschwitz, anche dopo Gezi non si potrà più scrivere poesia, senza con ciò suggerire di gettare la poesia nella pattumiera della storia.

Se vogliamo leggere i luoghi di questa rivolta che ne hanno costituito il colore e l'immagine utilizzando il concetto di "poetica dello spazio" del celebre filosofo Gaston Bachelard, dobbiamo dire che Gezi è stata una ribellione "centrata sull'immagine" piuttosto che sul "concetto". Non è stata una ribellione dal volto imbronciato di un politburo, ma un'azione dal viso sorridente.

Roland Barthes a proposito della dimensione utopica della letteratura aveva suggerito di accompagnare la proposta marxista, per cambiare il mondo, con quella mallarmiana per cambiare la lingua. La ribellione di Gezi rientra in quest'assunto. In essa le verità, le intuizioni e gli uomini rimasti distanti tra loro sono stati costretti a dialogare trasformando i cliché classici e le intuizioni oppostive in un uragano di immagini, di forme rappresentative creative, di dinamiche contaminanti. D'ora in poi è possibile sperare che questo uragano possa direttamente e indirettamente influenzare i processi artistici a venire.

Da questo punto di vista Gezi si pone più che come domande, risposte e obiezioni, come un'estetica. Se la Turchia è stata sempre una "repubblica della paura", Gezi ha permesso alle persone di superare la soglia della paura, annullando le preoccupazioni esistenziali riguardo la capacità della paura di interferire con i loro spazi di vita. Uno degli esiti più importanti di questa rivolta è stata la creazione di un'"estetica dell'audacia".

Tornando al proposito di includere nella nostra discussione anche il piano poetico possiamo affermare che in un certo senso Gezi rappresenta una traduzione in realtà del İkinci yeni (Secondo Nuovo), una delle più importanti correnti poetiche della letteratura turca del periodo repubblicano, una corrente fondata sull'immagine e contrapposta al *realismo nazionalista* e, più tardi, *socialista* sia nella forma che nel contenuto. Naturalmente con questa affermazione non si vuole trasferire sulla rivolta di Gezi le caratteristiche fondamentali del Secondo Nuovo, non la si vuole presentare come un prodotto del Secondo Nuovo, che è rivolto all'interiorità, centrato sull'individuo, astratto, quasi ermetico nel suo linguaggio. Gezi è estroversa, è inclusiva, collettiva, sociale e politica. Gezi inoltre non guarda alla poetica del realismo socialista come il proprio *altro*... Tuttavia, con tutte le sue differenze, la ribellione di Gezi, sembra essere una riproposizione, possiamo dire, anarchica, del Secondo Nuovo; un Secondo Nuovo trasposto dalla casa e trapiantato nella strada, assumendo un linguaggio esplicito, portando i concetti e i desideri dal subconscio al conscio. Per la prima volta nella storia e proprio a Taksim abbiamo assistito al verificarsi, grazie al Parco di Gezi, di un evento creativo

di tali dimensioni e caratteristiche che ha spinto quelli del realismo socialista, che con tutte le loro verità e varietà erano fuori dal parco di Gezi, a *vigilare* su quelli del Secondo Nuovo che erano dentro il parco di Gezi. “Quelli che erano dentro” hanno nutrito di immagini e slogan “quelli che erano fuori”. È un fatto nuovo e prezioso che tutte le tradizioni politiche-poetiche oppostive abbiano combattuto insieme “tra le fiamme”, prendendo tutti insieme posto nella rivolta contro il potere. In tal modo Gezi ha generato un “realismo miracoloso”.

3. *La ribellione e il cappotto di Gogol*

... Asıl önemli olan sonuç bugün fiilen ortaya çıktı çünkü: ‘ısyân’ mümkündür! Olayın akıbeti ne olursa olsun, açığa çıkardığı bu sonuç asla anlamını ve değerini yitirmeyecek... Kısacası söz konusu ‘ısyân’ın akıbetinden ziyade anlamı üzerinde durmak gerek... Zaten olayların akıbeti de, büyük ölçüde, onların anlamının anlaşılıp anlaşılmamasına bağlanmış görünüyor... (Şükrü Argın 2009)

... Ciò che è veramente importante è che il risultato è emerso oggi come dato di fatto, perché la ‘ribellione’ era possibile! Qualunque sia il destino della vicenda, questo risultato che è venuto fuori apertamente non perderà mai di significato e di valore... In breve ciò che sto dicendo è che più che sul destino bisogna soffermarsi sul significato della ‘ribellione’... Pertanto l’esito stesso degli eventi sembra legato in larga misura alla comprensione o meno del loro significato...

Dostoevskij diceva che tutti gli scrittori russi erano generati dal cappotto di Gogol. Per quanto riguarda i protagonisti che hanno dato origine alla rivolta di Gezi circolano diverse dicerie. Secondo lo Stato questa ribellione sarebbe frutto della collaborazione delle forze interne, golpiste e nazionaliste, con le forze esterne, interessate da sempre a destabilizzare il paese. In ogni caso non solo per lo Stato ma per tutti coloro che condividono una prospettiva lineare della storia, l’improvvisa esplosione di una ribellione capace di scuotere l’egemonia dell’Akp, al potere da un decennio con una bieca arroganza e senso di revanscismo, rimane incomprensibile.

Non vi è dubbio che la ribellione di Gezi si sia ispirata ad altre rivolte ma essa si è costruita come una rivolta originale. Molte letture fondate sul principio di analogia percepiscono questa rivolta seguendo il canone modernista e quindi la mettono in relazione esclusivamente con esempi occidentali. Così facendo dimenticano le tradizioni native. Interpretare Gezi attraverso le esperienze europee o americane o utilizzando l’ottica orientalistica può essere legittimo, con la condizione di rifiutare approcci politici fondati sulla sacralizzazione di tutto ciò che possa essere concepito autentico (come il nazionalismo!). Tuttavia dire legittimo non significa accettare giusta una siffatta interpretazione, e in ogni caso la nostra attenzione dovrebbe essere posta sia nell’usare le analogie in modo da non offuscare gli aspetti autentici della rivolta, sia nel non limitare le analogie con le tradizioni europee e americane, allargando l’orizzonte non solo oltre l’Occidente, ma anche in modo da comprendere la tradizione delle lotte politiche locali. Possiamo forse negare, seppur ammettendo le differenze delle

condizioni e delle finalità, la relazione tra la ribellione di Gezi con l'*intifada* palestinese e il *serhildan* curdo?

Le conoscenze e le espressioni al cuore di questa rivolta sono stratificate, seppur frammentarie. Si era detto di un suo legame con la Comune di Parigi. A che tipo di legame ci riferiamo? Si pensi a Jean-Baptiste Clement, uno dei partigiani della Comune di Parigi, che dedicò la sua celebre poesia "Le temps des cerises", a Louise, *l'intrepida cittadina* che il 28 maggio 1871, sulle barricate di via Fontaine-au-Roi, faceva da infermiera ai partigiani. Marx aveva parlato dei Comunardi come di coloro che erano partiti alla conquista del Paradiso. Pensiamo alla dichiarazione di un comunardo, che nel momento in cui stava per essere giustiziato al Muro dei Federati, sorrideva alla propria morte dicendo: "Non m'importa di morire dopo aver vissuto 71 giorni di libertà!". "Il tempo delle ciliegie", le barricate, le pietre divelte dai marciapiedi che sorridono nelle mani dei Comunardi e di quelli di Gezi, si riversano nella stessa esperienza di una *Comune* senza stato, senza esercito, senza polizia, senza danaro... Da tutto questo scaturisce una relazione specifica, che si articola in una continuità dal passato al presente, dal locale all'universale. Possiamo concludere dicendo che questa rivolta ha preso in prestito dai cappotti delle altre rivolte ma fondamentalmente è scaturita dal proprio cappotto.

4. *La rivolta e la creatività non hanno tempo*

Devrim daima 'bastırılmış olanın geri dönüşü' olarak anlandırılabilir. Tam da bu yüzden daima tekinsiz bir çekirdeğe sahiptir ve akıl yoluyla tam olarak kavranması mümkün değildir. Devrim hiçbir zaman simgesel olanın yerini kibarca başka bir simgesel düzene bırakması olarak görülmez; tersine arada geçilmesi gereken bir 'Gerçek' aşaması vardır ki; bu aşama tekinsiz bir dehşetle, tekinsiz bir keyifle iç içedir. Eğer çağımız kapitalizmin yeni ve bu kez kolay kolay evcilleştirilemeyecek bir krizine gebeyseniz, bu 'gerçek' aşamasından geçmemiz de kaçınılmaz görünüyor... (Bülent Somay 2004)

La rivoluzione si può sempre concettualizzare come il 'ritorno di ciò che è stato represso'. Proprio per questo motivo essa possiede sempre un nocciolo sfuggente che non può essere compreso fino in fondo solo dalla ragione. La rivoluzione non può mai essere vista come la gentile sostituzione di un ordine simbolico con un altro; al contrario poiché si tratta di superare una soglia di 'Realtà' dalla quale vanno prese le distanze, questo superamento è intriso di un'oscura violenza, di un oscuro piacere. Se la nostra epoca è gravida di una nuova e non facilmente addomesticabile crisi del capitalismo, il superamento di questa soglia di 'realtà' ci appare come qualcosa di inevitabile...

L'imprevisto manifestarsi di Gezi non si può comprendere con la pura ragione, senza concedere spazio al "ritorno di ciò che è stato represso". Dobbiamo considerare che i giovani, che si supponeva fossero in balia dello "spirito del tempo", hanno creato un'etica e un'estetica della resistenza proprio per opporsi allo "spirito del tempo". La creatività di Gezi che ha superato ogni aspettativa e infranto ogni schema, cercando di realizzare un rituale che rispondesse a "un altro mondo possibile", costituisce un oggetto di ricerca che avremo davanti per anni.

Questa rivolta infatti, più che sui rituali e sulle immagini del “tempo nostalgico” o del “tempo utopico”, andrebbe compresa sulla base della sua “creatività” legata al momento, al “presente”. Che questa creatività si sia manifestata improvvisamente e proprio in quell’esatto momento non deve farci trascurare che l’energia da cui è scaturita, si è formata in un periodo lungo. Dunque la nostra maggiore difficoltà deriva dal fatto di dover lavorare non tanto sulle cause che hanno scatenato questa creatività, quanto sui modi attraverso i quali essa si sia formata in tale periodo lungo per capire anche come possiamo assicurare la permanenza e la continua trasformazione delle immagini che ha prodotto.

Abbiamo detto che ogni azione porta con sé le tracce delle azioni precedenti. Dobbiamo però ancora considerare quel che possiamo definire *l’apprendimento occulto*. Intendo dire che non vi è nulla di più naturale che alcune vecchie ma non desuete conoscenze relative alle lotte politiche portate avanti su queste terre, soprattutto a partire dal ’68 in poi, siano rimaste nelle memorie come codici nascosti per emergere una volta giunto il loro tempo. La veridicità di questo assunto è dimostrata anche dalla ricca molteplicità di frasi, versi, battute, disegni che creano un’estetica *del caos* rendendo impossibile la riduzione della rivolta di Gezi in una sola frase, immagine, o espressione.

5. *La rivolta surrealista nello spazio rurale di Taksim*

Tutto è accaduto lentamente, mentre eravamo rinchiusi a pensare a quanto tempo sia passato, a quanti anni di sconfitte ci siamo lasciati alle spalle, perché la nostra sconfitta fosse stata così brutale... Tutto è accaduto all’improvviso, quando ogni pioggia lavava i muri facendo apparire le vecchie scritte, coeve alla nostra storia politica, che però svanivano senza lasciarci il tempo per rileggerle... Tutto è accaduto nel tempo delle ciliegie, quando le nostre parole magiche si erano allontanate, quando le nostre memorie venivano raccontate con parole vecchie, con un linguaggio morto, gerarchico... È accaduto tutto quando i rivoluzionari convinti di una volta erano andati a schierarsi con lo Stato, quando nella sterilità dell’epoca parole come *rivoluzione, dialettica, comune, abolizione della proprietà privata* ecc... erano considerate o folli o idiote... Tutto è accaduto quando i nostri ragazzi, malgrado tutto, hanno rifiutato di piegarsi allo Stato e al capitalismo, e si sono immaginati apprendisti di una nuova vita, apprendisti della rivoluzione... Tutto è successo quando sono cresciuti i figli che avevamo chiamato con i nomi dei compagni uccisi durante la “lezione dello Stato” lasciandoci in prestito le loro vite... Tutto è avvenuto quando la rivoluzione si faceva sempre più lontana, quando avevamo cominciato a rileggere i libri già letti per controllare se li avessimo capiti male... È successo tutto al termine di anni vissuti senza comprendere né l’esistenza, né la lingua, né i dolori dell’*altro*, quando lo Stato apriva col “nemico” curdo una trattativa per “limitare il fuoco” e noi pensavamo angosciati che la pace non potesse realizzarsi e che lo Stato cercasse di limitarsi alle parole... Tutto è successo quando lo Stato era riuscito a modificare la nostra forma senza tuttavia

riuscire a farci assomigliare a sé... Tutto è successo quando sentivamo il nostro spazio concettuale restringersi e la sfiducia procapite aumentare... E la ribellione ci ha colti in quel che rimaneva dello *spazio rurale* di Taksim e ci siamo ritrovati improvvisamente nel mezzo di una rivoluzione... Siamo stati baciati dalla fortuna di potere ridare vita a noi stessi e ai nostri sogni...

Nei giorni della rivolta abbiamo assistito anche a una guerra tra simboli e discorsi, una guerra che ci ha ferito ma non sconfitto; Gezi è riuscita ad essere una somma di simboli. Ci ha messo, nel senso prezioso e benaugurante della parola, in una *foresta di simboli*, il cui rumore nuovo e creativo copriva tutto. Durante la ribellione di Gezi si è riproposto nello spazio di Taksim quella pluralità di linguaggi e punti di vista che nell'Ottocento, da Merveille a Dullaway a Gerard de Nerval, tutti gli europei hanno notato definendo Pera, dove sentivano parlare sette, otto diverse lingue, una Torre di Babele. I contestatori di Gezi aggiungevano lingua su lingua, parola su parola, immagine su immagine, avendo intuito che i loro destini e le loro storie separati si stavano riunendo. I ribelli che si sono ritrovati nell'odierna Taksim, luogo dove un tempo si raccoglievano le acque per essere ridistribuite in città, si sono uniti per impartire all'acqua una direzione nuova.

Questo spazio che è stata Gezi ha messo in maniera immediata e impressionante ogni individuo davanti alla realtà dei curdi, costretti dal nazionalismo all'assimilazione, privati del diritto all'esistenza, spinti a salire sui monti per poi riscendere nuovamente nelle città, come conseguenza dell'inizio del processo della "limitazione del fuoco". A Taksim accanto a loro, sono calate le giovani generazioni istruite delle classi abbienti... Cosicché con la loro azione unita cambiavano forma alle domande e alle risposte, creando un possibile spazio per la pace. Così, malgrado i deliri sciovinisti che pure non mancavano dentro l'azione, si sperimentava la possibilità di guardare all'esistenza e ai dolori dell'*altro*. Infatti uno dei successi più importanti della rivolta di Gezi è stato la neutralizzazione dei collettivi nazionalisti-sciovinisti, per quanto essi provino ancora ad impadronirsi dei forum successivi alla rivolta. Si tratta infatti di una ribellione, che con la sua percezione libertaria e con i suoi slogan antimilitaristi come "Noi non siamo i soldati di nessuno", è riuscita ad impedire la manipolazione di questa grande energia da parte delle esperienze storiche e della politica di stampo nazionalista-sciovinista. È grazie a tutto ciò che non solo il ritmo delle nostre vite quotidiane ma anche le nostre mappe mentali sono cambiate. Ora le nostre vite sono circondate da conoscenze nuove e diverse che ci permettono di sognare, grazie anche alla nuova energia che hanno prodotto, il generarsi dall'interno della vita, di dinamiche, lingue e pratiche capaci di gettare le fondamenta di una nuova società.

Se partiamo dalla consapevolezza che questa ribellione è l'inizio di un viaggio, di un processo, non possiamo interpretarla come un momento, anche se non sappiamo quanti dei più di due milioni di attivisti che hanno dato vita alla rivolta, ritorneranno come i "viaggiatori".

Gezi ha introdotto nelle nostre vite lo spirito della ribellione, una volta uscito dalla lampada magica, il *jinn* continuerà a vagare per sempre in mezzo a noi...

Per concludere, nel parco di Gezi abbiamo girato un film, secondo taluni un lungometraggio, secondo altri un corto, un film che inizia con un albero disturbato e continua per qualche giorno. Abbiamo visto questo film proiettato sul telone bianco appeso agli alberi e abbiamo cercato di comprenderne i significati. Guardiamo a questo prezioso e benaugurante “rumore della novità” che contiene, purificandole, le voci e le parole vecchie e desuete per permetterci di riusarle per costruire frasi nuove. Dopo la ribellione di Gezi, ogni soggetto ribelle ha una nuova vita, una nuova memoria e una nuova frase. Ricordiamoci però che, per quanto remoto, esiste anche il rischio che queste frasi e azioni, queste immagini, si trasformino in frasi e immagini di largo consumo, che finiscano come cartoline postali, come “Souvenir da Gezi”. Che la storia ci protegga da un simile destino, noi intanto invece di un “Amen” recitiamo una poesia...

25 settembre 2013, Istanbul

Note

* Sezai Sarioğlu nasce nel 1950 a Ordu, cittadina situata sulla costa del Mar Nero. Diplomatosi nel 1968, svolge la professione di insegnante sino alle sue dimissioni nel 1979. Militante nelle fila della sinistra turca e membro dell'Organizzazione per la Liberazione della Turchia e del Nord Kurdistan (Türkiye ve Kuzey Kürdistan Kurtuluş Örgütü o TKKKÖ), successivamente al colpo di Stato militare del 12 settembre 1980, è costretto a entrare in clandestinità. Arrestato nel 1983, è detenuto in diverse carceri militari. Rilasciato nel 1988, si dedica al giornalismo scrivendo su importanti quotidiani e periodici della sinistra laica come *Yeni Öncü* (Nuova Avanguardia), *Özgür Gündem* (Agenda libera), *Söz* (Parola), *Özgürlük* (Libertà) e *Birikim* (Il Cumulo). Nel contempo ha pubblicato diverse raccolte di poesie quali *Terspektifler* (Controprospettive), *Doğusu Batısı Olmayan Sözcükler* (Le parole che non hanno né Oriente né Occidente) e *Nar Taneleri* (Chicchi di melograno). I suoi interessi e le sue ricerche si concentrano sulla storia, in particolare orale, del movimento socialista turco. Insieme al circolo *Nar Sesleri* (Le voci del melograno) si fa portavoce di una visione poetica che ha come prospettiva quella di “moltiplicare le voci e i significati”. Da circa cinque anni organizza incontri letterari e cinematografici oltre che dibattiti storici e politici nel quartiere di Kadıköy, sulla riva asiatica di Istanbul. Tra i fondatori del Partito della Libertà e della Solidarietà (Özgürlük ve Dayanışma Partisi o ÖDP) si definisce un marxista libertario.

¹ Citazione tratta da Frank Budgen (1972), *James Joyce and the Making of “Ulysses” and Other Writings*, Oxford, Oxford UP, 69.

² In turco *çapulcu*, termine con il quale il Presidente del Consiglio turco ha definito i partecipanti alla rivolta di Gezi (N.d.T.).

Riferimenti bibliografici

Budgen Frank (1972), *James Joyce and the making of “Ulysses” and Other Writings*, Oxford, Oxford UP.

Bülent Somay (2004), *Tarihin Bilinçdışı* (L'inconscio della storia), İstanbul, Metis.

- Gürbilek Nurdan (2010), *Benden önce bir başkası* (Prima di me un altro), İstanbul, Metis.
- Şükrü Argın (2009), *Yaşlanan İnsanlık, Gençleşen Kapitalizm* (L'umanità che invecchia, il capitalismo che ringiovanisce), İstanbul, Agora yay.
- Wittgenstein Ludwig (1953), *Philosophical Investigations*, prima ed. Oxford, Basil Blackwell.
- Žižek Slavoj (2000), *The Fragile Absolute – or, Why is the Christian Legacy Worth Fighting For?*, London-New York, Verso.



Burcu Güçük, (*not*) *Abandoned*, İstanbul 2013